



Irene Sabetta

Nella cenere dei giochi

La Vita Felice, 2022

Nota di lettura di **Tiziana Colusso**

Uno dei pensieri che prediligo di Ludwig Wittgenstein, pensatore veramente speciale, è questo: «*Ogni mattino dobbiamo penetrare di nuovo attraverso cumuli di pietre morte per arrivare al vivo, caldo nucleo*». Ebbene, apro il libro di Irene Sabetta e nell'incipit di uno dei testi di questa sua nuova silloge, intitolato "La lingua di mia madre", leggo: "*Sepolta sotto un mucchio di sassi/ la lingua sotterranea /come pietra filosofale/ genera modi e pensieri /appuntiti*". Questo immaginario petroso, inconsapevolmente condiviso, che ci rende minatrici e muratrici della poesia (in uno dei testi della raccolta, dedicato ad un poeta suo conterraneo, Irene parla di "*impastare i versi/a calce viva*") si divarica tuttavia nel karma fondamentale che dà per ognuna un tono diverso al cammino poetico. Per Irene il karma sembra avere sempre più chiaramente il tono di una "*malinconica rivoluzione*", secondo la bellissima espressione che usa in un testo dedicato "all'altra Irene". L'altra Irene non è altro forse che l'Irene poeta, quella che si concede di "*dipingere le tele con gli sputi*", di benedire e bruciare, di ridurre tutto in cenere, da indomabile "*maestra dell'annullamento*". Ma l'Irene poeta convive da sempre con l'Irene educata e responsabile, figlia e madre lungo una catena di affetti e dolori, e la dinamica sulfurea tra queste due Irene produce più che tuoni e lampi una pioggerella continua, da clima inglese, che ben si confà alla sua malinconia fondamentale. Già era presente l'elemento della malinconia nei libri precedenti, non tanto quando Irene mette in poesia il suo instancabile camminare in lungo e in largo per il mondo, ma quando si concede invece il ripiegamento nella "*liquid melancholy*", quando nell'ora del tè si può sorbire in una pace opaca la "*dose giornaliera di malinconia*". Ma mentre nel volumetto "*Inconcludendo*" la liquid melancholy è frammista a slanci surrealisti, meditazioni avanguardiste e sparizioni infantili nei meandri dei mobili della casa, in questa nuova matura raccolta "*Nella cenere dei giochi*", che fa appunto riferimento a giochi pregressi ormai giunti all'"*onestà del sonno e della cenere*", l'autrice sembra arrendersi al karma della malinconia, fino a farne un programma rivoluzionario, una bandiera. Succede sempre così, quando ci si arrende a sé stessi, smettendo almeno per un poco di voler sembrare altro o diversi.

Così Irene può far emergere in questo volume l'eroina per antonomasia della malinconia, ovvero *Ofelia*, a cui intitola un bel testo. Non importa più quello che di Ofelia "si dice", secondo un lungo elenco di dicerie che occupa la prima parte della poesia. Ciò che veramente importa è che, finalmente, Ofelia capisce che il suo destino è essere "*figlia di se stessa col cordone ombelicale /nascosto sotto la t-shirt*". "*Lei era detta essere*", scrive l'autrice, ma quando Ofelia diventa consapevole della sua malinconia rivoluzionaria nessuno può decidere più per lei se deve essere o non essere. Ecco che in uno dei numerosi momenti di consapevolezza di questo libro Irene scrive "*Ho visto una poesia/alzarsi e camminare/libera e scalza attraverso i muri. Tra poco rinascerò anche io*". Come afferma la filosofa e studiosa di buddhismo Carla Gianotti, nel suo recente meraviglioso saggio "Custodire, concepire": "*Le parole (e i silenzi) della poesia si fanno talvolta canto di guarigione, per chi ha attraversato distese solitarie e desolate e dove le ferite del cammino, le fratture, sono ormai fessure di luce da cui poter guardare (e ir-resistibilmente amare) il mondo*".